

FABIO GALERATI

QUINTO AMMIRAGLIO.



I costumava da principio di cambiare Ammiraglio ogni trè anni, quando non fosse piaciuto il confermarlo; e si eleggeva nel Capitolo Generale, con l'approvazione del Gran Maestro. In quest' anno però mille cinquecento settantotto fu eletto il Cavalier Fabio Galerati Cremonese, Signore di gran valore. E ben lo dimostrò appena uscito dal Porto di Livorno: imperocchè s'incontrò subito in sei Legni Nemici, parte da guerra, e parte da carico, i quali, non sostenendo l'incontro, si posero subito in fuga: ma, raggiunti dalle nostre Galee, furono percossi sì fieramente col Cannone, che corsero gran pericolo d'affondarsi. Tuttavia, se ben circondati dalla nostra Squadra, si tennero un pezzo dall'arrendersi; finchè trè de' nostri Cavalieri coll'accompagnamento d'altri molti Soldati, saliti sopra d'uno de' medesimi Legni più ostinato, vi fecero tale strage, che i Barbari si diedero per vinti, e ne misero più di dugento alla catena: si liberarono molti Cristiani di servitù; e si condussero cinque Legni al Porto di Livorno in trionfo.

L'anno seguente sopra Porto Veneziano s'impadronì il Galerati di quattro Caramosali, e di trè altri sopra Capo Santo Vito con leggiero combattimento: ma non così d'una Galeotta, e d'altri Legni minori, che costò a' Nostri non poco sangue. Scopersè il Galerati una Galeotta Turchesca, accompagnata da molti Brigantini, ben fornita per correre, e per combattere; e perchè alla vista de' nostri la Galeotta si mise in fuga, comandò l'Ammiraglio, che se le desse la caccia. Dopo il corso di trenta miglia riuscì alla nostra Squadra di raggiungerla; e le intimò col Cannone la resa. Ma la Galeotta ben armata, ed assistita da' Brigantini, pensò in quella dura necessità di far fronte; e si accinse a combattere, resistendo con grande ardore per lungo tratto all'assalto: finchè investita dallo sperone della Padrona, e saliti molti de' Nostri con l'arme bianca in mano sopra la sua Corsia, il Capitano si rese, dimandando la vita per sè, e per i suoi, che in numero di più di centocinquanta furon posti alla catena; ed i loro Legni furono rimburchiati.

In questo tempo avvenne una cosa di grande onore per la Religione di

ne di Santo Stefano, e per il nome Cristiano. E fu che Amurat Gran Signore de' Turchi, udendo ad ogni tratto le nuove di qualche perdita de' suoi Legni, cominciò a pensare di far pace con i Cavalieri, da' quali riceveva per Mare sì gran danno, congiunto ad una vergogna non punto minore. Mandò dunque a trattar di pace col Gran Maestro; e si concluse in questa forma, che non fosse disdetto alle nostre Galee di collegarsi con l'Armata di Spagna, e con l'Armata Pontificia nelle loro spedizioni; nè s'intendesse però rotta la pace, quando navigassero, o combattessero di conserva. Ciò stabilito S. A. R. Gran Maestro inviò a Costantinopoli il Cavalier Buongiovanni Gianfigliuzzi, per sottoscrivere l'accordo. Ma il Gianfigliuzzi, se vi fu ricevuto con grande onore, non ritrovò però le cose nella forma concertata; laonde offeso dell' infedeltà Turchesca, si protestò di sciogliere a nome del suo Signore ogni trattato di pace con la Porta Ottomana; e ritornato a Firenze per dar conto della sua condotta al Gran Maestro, e a' Cavalieri, inanimò tutti a proseguire la guerra. Così determinò il Gran Maestro; e fu sì fermo nella sua determinazione, che benchè dappoi Mehemet Primo Visire, considerando più maturamente i vantaggi del Gran Signore in questa Pace, si argomentasse di riattaccarne il trattato, non fu più udito; e seguitarono le nostre Galee il corso delle loro Vittorie.

La prima a provarne gli effetti fu la Terra di Cholle in Barberia, che aveva servito lungamente di rifugio a' Corsari; ma ne pagò la pena in poche ore, sorpresa, predata, e quasi distrutta da' Nostri, che vi furono sopra all'improvviso; e ne riportarono la preda di centocinquanta Turchi posti alla catena.

In questi tempi medesimi, tra molte conquiste di minor conto, trè furono le più considerabili del Galerati. La prima di tre Galeotte, delle quali avendone abbruciata una nel combattimento, due ne condusse in trionfo a Livorno con ottantacinque Schiavi, e con la liberazione di cento sessanta Cristiani. L'altra fu la presa di due Galee alla Favognana, che costò gran fatica, e non poco sangue. Imperocchè, giunto l'avviso di questi due Legni nemici in tempo che le nostre Galee erano dieci miglia lontane, ordinò l'Amiraglio, che si desse loro la caccia. La nostra Capitana fu la prima a raggiungerle, ed a richiederle della resa. Ma esse spiegata la bandiera di guerra, si apparecchiavano alla difesa con gran valore: quando intanto sopraggiunse la nostra Padrona, con cui unitamente si diè principio all'assalto col Cannone, che durò lungamente; finchè una delle Galee nemiche perdette l'Albero. Allora i Nostri,

corsi

corsi ad investirla più da vicino, dopo una gran resistenza de' Nemici, se ne impadronirono; ed appresso s'impadronirono anche della Campagna, e le condussero rimburchiate a Livorno.

L'ultima preda fu d'un Vascello da Guerra di straordinaria grandezza, che pure alla fine non fu preda de' Nostri, ma dell' acque. Imperocchè incontrato il dì nove di Settembre del mille cinquecento ottantuno si lasciò agevolmente cingere dalle nostre Galee, fidato nella moltitudine de' suoi Pezzi. Ma il Galerati se gli teneva sempre tanto lontano con la sua Squadra, quanto era necessario per non rimanerne offeso da' tiri; ed in tanto lo bersagliava col Canone di Corsia incessantemente; finchè accostandosi sempre il Vascello, e ritirandosi sempre i Nostri, tanto lo percossero, che in ultimo l'affondarono nell' acque di Malvagia, con l'acquisto di soli sessanta Schiavi, raccolti dal naufragio col Caico.

